

Segue dalla prima

Nei grandi giornali nazionali appare un solo nome femminile nei gruppi dirigenti centrali (direttori, condirettori, vicedirettori, redattori capo centrali e loro vice). È una vicecaporedattore del *Corriere*, è al settimo posto nella scala gerarchica del suo giornale. I gruppi dirigenti centrali dei giornali sono composti da un numero di giornalisti che varia dai 6 ai 10, e siccome questi grandi giornali sono una quindicina, vuol dire che il rapporto maschi femmine è più o meno 99 a una: ma i 99 contano quasi tutti più dell'una. In Rai va un po' meglio, perché nelle nomine dei capi c'entra la politica, e quindi si usa qualche bilanciamento. Comunque è un bilanciamento stortissimo: su trenta direzioni, due sono assegnate alle donne, circa il 7% (e poi c'è il presidente Lucia Annunziata). Tra i sette direttori di Mediaset invece non ci sono donne. Al vertice del gruppo c'è una sola donna che conta, ma forse conta anche per ragioni familiari: si chiama Marina Berlusconi.

Tutto questo cosa vuol dire? Forse che il giornalismo è un mestiere prevalentemente per maschi, o comunque dove i maschi hanno più possibilità di eccellenza, come nel pugilato, come nel sollevamento pesi? No, il 50% degli iscritti all'ordine dei giornalisti sono maschi, il 50 sono femmine. Possibile che partendo da una situazione di totale parità alla base, si arrivi, a vertici, a un rapporto di dieci a zero o nel migliore dei casi di nove a uno? Qual è la causa: le donne hanno meno fantasia, hanno meno cultura, hanno meno capacità di organizzazione, hanno meno attitudine al potere? Di queste quattro ipotesi forse solo la quarta è ragionevole. E poi c'è la quinta ipotesi, e cioè quella che un certo pregiudizio anti-donna permanga nella società moderna, nonostante vent'anni o trenta di conquiste femministe. Più a destra che a sinistra. Ma anche a sinistra. Giovedì scorso c'è stata una conferenza stampa organizzata da deputati e dirigenti del movimento no-global sulla Tobin tax. Interessantissima, sicuramente. Al tavolo degli oratori erano tutti maschi (sette su sette). Ad ascoltare gli oratori c'erano i giornalisti: tutte femmine tranne uno.

**Luciana Giambuzzi** è una signora, adesso in pensione, che negli anni cinquanta faceva la giornalista parlamentare in Rai. Unica giornalista parlamentare. Così, nel '58, fu normale chiedere a lei di preparare un servizio sull'8 marzo. Lei lavorò molto, raccolse tantissimo materiale sulla condizione della donna, sullo sfruttamento, sulla discriminazione, sulla vita infernale delle donne povere, delle mondine nelle risaie, eccetera. Mezz'ora di documentario, pare bellissimo. Quando il direttore dei servizi giornalistici, Picono Stella, lo visionò, fece un salto sulla sedia. Disse: «Eccellente, davvero eccellente, mandiamolo subito dopo carosello». Poi chiese: «Chi lo firma?». Risposero: «La Giambuzzi». Lui mascherò un po' di imbarazzo e poi spiegò che era impossibile. «Giambuzzi Luciana è donna, non può firmare una donna un materiale così importante. Chiediamo a Ugo Gregoretti se per cortesia firma lui». Gregoretti rispose che lui era abituato a firmare il suo lavoro, e non a prendersi quello degli altri. Ci fu una lunga trattativa: o un maschio, gradito alla Giambuzzi, si decideva a firmare, o non si poteva mandare in onda niente. Un peccato. Alla fine si trovò un aggiustamento: Gregoretti accettò di co-firmare assieme alla Giambuzzi: questo, pare, salvava le apparenze. Da quella volta si dice che Gregoretti riceveva molto spesso telefonate, in vicinanza dell'8 marzo, di giornalisti che vogliono riutilizzare quel documentario. E lui non si stanca di dire a tutti: «Chiamate la Giambuzzi, io non c'entro».

**Oggi è l'8 marzo** Nessuno sa con precisione quando sia nata la festa della donna, in quale occasione, e perché sia stata scelta questa data. Ci sono molte ipotesi. Si dice che tutto sia iniziato con uno sciopero di donne a New York nel 1857; si dice che sia iniziato

Mondo femminista a metà: chi vuole la parità dei diritti con gli uomini, chi punta all'esaltazione della «differenza»

Una corsa verso l'emancipazione In Italia oggi studiano più degli uomini, sono più «formate»: ma rimangono ancora scalzate dai posti di comando



# Otto marzo: la lunga marcia delle donne

Piero Sansonetti

tragicamente con un rogo in una fabbrica di Chicago, nel quale morirono 129 donne; si dice che sia iniziato con un'altra immane sciagura, a New York, Washington Square, il 25 marzo del 1911, quando bruciò una fabbrica tessile e persero la vita 156 delle circa seicento operaie che vi lavoravano, ammassate in piccoli locali; si dice che sia iniziato in Russia, a Pietroburgo, nella primavera del '17, pochi mesi prima della rivoluzione, con un gigantesco sciopero generale delle donne. Di certo si sa poco. Si sa che la proposta di avere un giorno che fosse la festa delle donne la avanzò formalmente, nel 1910, alla prima conferenza internazionale delle donne socialiste, Clara Zetkin, leggendaria dirigente del movimento operaio del secolo scorso, che è stata, con Rosa Luxemburg, fondatrice del movimento spartakista. E di certo si sa anche che la prima volta che l'otto marzo ebbe successo in Italia fu nel 1946, e in quella occasione si festeggiò la conquista del diritto di voto, che fino a quel momento era solo per i maschi.

Nei 58 «8 marzo» che da quel giorno si sono succeduti in Italia, le donne non visto sempre aumentare i propri diritti, il proprio status, le proprie condizioni di vita, il proprio potere, la stima che la società ha di loro. Eppure, nonostante tutti questi avanzamenti, siamo ancora molto indietro, molto lontani dalla parità, visto che quelle cifre che abbiamo elencato all'inizio di questo articolo, e che riguardano il mondo dell'informazione, sono assai simili alle cifre che riguardano quasi tutte le sfere «alte» della società e della vita pubblica (e che vedremo più avanti). Quanto al suffragio universale e ai diritti elettorali (festeggiati nel '46) bisogna dire che in molti paesi, compresi parecchi paesi sviluppati dell'occidente e in special modo l'Italia, questi diritti sono quasi elusivamente diritti elettorali attivi ma non diritti elettorali passivi. Che vuol dire? Che le donne hanno pieno diritto a votare, cioè ad eleggere, ma non hanno pieno diritto ad essere elette.

Le cifre della discriminazione Italia il

potere pubblico e la rappresentanza politica sono interamente nelle mani dei maschi. E' così in quasi tutto il mondo. In Italia però lo è in modo assolutamente speciale. Su 938 parlamentari le donne sono 94: una su dieci. Ci sono 70 paesi al mondo, tra i quali paesi molto poveri e arretrati - come lo Zambia, come il Burkina Faso - nei quali i Parlamenti hanno tassi femminili più alti. Nel Parlamento italiano i presidenti e i vicepresidenti di Camera e Senato e delle 28 commissioni permanenti sono tutti maschi. Nel Parlamento europeo la rappresentanza italiana è costituita da 10 donne e 77 uomini (siamo all'ultimo posto nella classifica per presenza femminile). Dei 20 presidenti delle regioni italiane solo una è donna, la presidente dell'Umbria. I sindaci dei 5 capoluoghi di provincia sono 95 maschi e 5 donne. Naturalmente destra e sinistra non sono la stessa cosa. La destra è moltissimo ostile alla presenza femminile al vertice delle istituzioni, la combatte con grandissima tenace. La sinistra è solo ostile e la combatte con semplice

Giornali, politica, università, grande impresa: ambiti off limits. Per la destra, da sempre, va benone così A sinistra, lentamente, qualcosa si muove...



Foto di Tano D'Amico

tenacia. La presenza femminile nei governi regionali di centrosinistra è del 12,3%, quasi il doppio rispetto ai governi regionali di centro destra (6,2%). Del resto, anche in Parlamento, gran parte della pattuglia femminile è composta da parlamentari di sinistra: 52 parlamentari femmine su 94 - cioè quasi il 60 per cento della rappresentanza femminile - appartengono ai gruppi Ds, Rifondazione, comunisti italiani e verdi, e cioè a gruppi che messi insieme non arrivano a rappresentare un quarto del Parlamento. Le cose non migliorano se esaminiamo la situazione ai vertici di altri settori

della vita pubblica e dell'economia. Sul lavoro, le donne arrivano ormai con una certa facilità a ricoprire incarichi dirigenti di seconda fascia. Le top-manager però sono pochissime. Prendiamo il settore bancario, nel quale le donne coprono il 36% dei posti di lavoro complessivo: le top-manager sono il 3,7%, contro un 96% abbondante di maschi. Nei ministeri le top-manager sono il 4%. Nelle piccole e medie imprese un po' di più: il 5,4%. Ai vertici della magistratura sono solo il 7%, anche se ormai sono molte di più le donne che gli uomini tra coloro che vincono il concorso e diventano giudici. Al-

pire mezzi e fini. Tuttavia possiamo dire che esistono due grandi aree di opinione nel movimento femminista: quella che punta soprattutto alla parità dei diritti e quella che punta soprattutto alla esaltazione della «differenza» (cioè della differenza tra i sessi) e considera - in fondo - i diritti e le regole come una ulteriore espressione del potere e dell'immaginario maschile. Le femministe della differenza dicono che il «conflitto di genere» è il centro della politica e che attraverso e condiziona tutti gli altri conflitti politici.

Detta così, questa divisione è un po' schematica e ingiusta. Le femministe che vogliono la parità non sono la riproposizione del vecchio movimento delle donne emancipazionista e abbastanza subalterno alla sinistra tradizionale. Hanno molte idee nuove e usano molti metodi nuovi. E anche loro sono fortemente influenzate dal femminismo della differenza. Per capirci: pari diritti non vuol dire diritti uguali. I diritti dei maschi e delle femmine sono diritti diversi perché sono diverse le esigenze dei maschi e delle femmine, le loro culture, i loro desideri, la loro posizione all'interno della società. Il punto è che attualmente questi diritti sono assolutamente squilibrati a favore dei maschi. Tutti. Quelli che regolano i rapporti individuali, quelli che riguardano i rapporti collettivi e quelli che riguardano i rapporti politici e la rappresentanza. All'interno di questa area femminista - che è forte soprattutto dentro i partiti della sinistra - c'è ancora una divisione. Tra chi concepisce le donne come un vero e proprio soggetto sociale (e quindi lo vede come un soggetto essenzialmente compatto) e chi crede che non lo siano perché crede che le differenze di classe o di nazione siano più grandi di quelle di genere, e condizionino quelle di genere.

(1- continua)

**L'intervista**  
**Laura Boldrini**  
rappresentante Italia Alto commissariato Onu rifugiati

La politica ci ignora. Solo da noi talk show sulle giornaliste di guerra: altrove non è una notizia

## «Asilo per chi fugge dall'infibulazione»

**ROMA** Una figlia di dieci anni, un lavoro che la porta spesso lontano, nei luoghi «caldi» del mondo, quelli tormentati da conflitti e carestie, che mietono vittime e si lasciano dietro interi pezzi di paesi e di storie da ricostruire. Il prossimo viaggio è fissato per il 22 marzo in Ruanda, Burundi e Tanzania, a dieci anni dal genocidio per «tracciare un bilancio umanitario». Ieri una domenica in casa, invece. «Sì, ma senza un attimo di respiro, perché il tempo sembra non bastare mai quando si lavora». Laura Boldrini, portavoce per l'Italia dell'Alto Commissariato Onu per i Rifugiati, confessa: «A volte penso che essere madre e lavorare contemporaneamente è un'impresa quasi eroica». Comunque complicata, «più del lavoro stesso». Si ritiene fortunata rispetto alle sue «colleghe» perché lei spesso può tornare a Roma, da sua figlia, mentre «loro passano da un conflitto all'altro senza sosta».

**Proviamo a guardare ad un 8 marzo «globale» e scattiamo una fotografia. Che immagini ne appare?**

«Quella di una piccola parte di umanità femminile che è riuscita ad avere dei diritti se non altro sulla carta. Ma è una minoranza, rispetto alla stragrande maggioranza che non ha accesso ai servizi di base, che subisce violenza, che vive in una condizione di non garanzia dei diritti. E noi, donne del Nord del mon-

do, spesso negli ultimi anni nelle nostre lotte ci siamo dimenticate delle donne del Sud del mondo. Fino a quando sarà così neanche noi avremo una piena e totale equiparazione. Fintantoché quei tre quarti della popolazione femminile non avranno le nostre stesse chance non sarà vinta neanche la nostra battaglia. Ci sarà pari dignità solo quando queste donne si saranno riscattate anche con il nostro aiuto».

**È iniziato un nuovo millennio, ma l'infibulazione resta ancora una battaglia da vincere.**

«L'infibulazione è una violazione dei diritti fondamentali di una donna, la violazione del suo corpo e non c'è alcuna convinzione religiosa, o tradizione, che possa giustificare tutto ciò. Credo che bisognerebbe dare la possibilità a coloro che vogliono sottrarsi a queste pratiche di chiedere l'asilo e ottenere l'asilo politico. Andrebbe garantito anche alle donne che vogliono tutelare le proprie figlie da queste terribili mutilazioni della femminilità. Per questo sono molto soddisfatta per quanto prevede al riguardo il testo unificato in Commissione Affari costituzionali alla Camera, nel quale l'infibulazione è uno dei motivi per cui si è possibile chiedere l'asilo».

Spostiamoci in Italia. Partia-

**mo dalle donne in politica. Ce ne sono davvero poche. Perché?**

«Mi sembra che anche nel parlamento europeo le donne italiane siano una piccola minoranza, come nel parlamento italiano. È un errore: il segreto della politica sta anche nel sapere interpretare le necessità e le aspettative della gente. Penso che le donne in questo siano molto brave, più degli uomini. Mi meraviglio che la politica italiana non abbia ancora capito questo».

**Come mai si deve far ricorso addirittura ad una legge per garantire la rappresentatività delle donne?**

«Questa è una cosa su cui ho riflettuto molto spesso perché mi sembrava «illiberale». Ma poi si devono fare i conti con la realtà. Se la politica non si accorge di questa mancanza allora bisogna intervenire per cercare di rompere la barriera. È vero che in una società emancipata, aperta, che sa sfruttare al meglio le proprie capacità non ce ne sarebbe bisogno, ma purtroppo questa è una società che non sa più leggersi, arroccata sulle posizioni più conservative. Che fa i talk show sulle giornaliste inviate di guerra, ad esempio. Succede solo da noi: negli altri paesi non è una notizia».

m.z.

In edicola oggi con l'Unità

- VHS "L'Anomalo Bicefalo" € 12,90 in più
- Rivista "Sandokan" € 2,20 in più
- Libro "Le Religioni dell'Umanità" L'Islam € 4,90 in più L'Ebraismo € 4,90 in più L'Buddhismo € 4,90 in più L'Induismo € 4,90 in più Il Cristianesimo € 4,90 in più Il Protestantismo € 4,90 in più
- Libro "Giorni di Storia" € 3,50 in più
- Raccolta "Corvo Rosso" € 4,90 in più
- Rivista "NoLimits" € 2,20 in più
- CD Audio "8 Marzo" € 7,00 in più

Oggi la festa. Ma quando nel '58 il servizio in tv Rai sull'8 marzo lo fece proprio una donna, scoppio un caso...